

An aerial photograph of a valley. In the background, there are high, rugged mountains with some snow patches. The middle ground shows a large, light-colored debris flow or landslide area that has spread across the valley floor. In the foreground, there is a small village with many houses with red roofs, surrounded by green fields and forests. The sky is clear and blue.

IL PIANTO DELLE RONDINI

La rinascita di un paese segnato dal fuoco

a cura di Erminio Polo e Claudio Bearzi

QUANDO LA GUERRA DIVENTA CIVILE CONSIDERAZIONI STORICHE E PSICOSOCIALI SU FATTI CONTROVERSI ACCADUTI ANCHE A FORNI NEL 1944.

di Erminio Polo e Claudio Bearzi

QUANDO E PERCHÈ GIUNSERO I PARTIGIANI NELLA NOSTRA ZONA?

Nell'aprile 1944 un nutrito gruppo di partigiani provenienti dalle battaglie sostenute contro i tedeschi nelle zone operaie di Monfalcone, Gorizia, Trieste e sul Carso, si spostò dalla zona di Maniago e dal monte *Ciaurlec* nella nostra vallata stabilendo il centro delle operazioni nell'ampezzano. Lo scopo era creare difficoltà alle comunicazioni tedesche e fasciste sulla strada nazionale di collegamento da Tolmezzo al Cadore e creare i presupposti della Liberazione del territorio montano. Il gruppo partigiano stabilì una base operativa a *Trentesin* di Sopra e richiamò nella nostra vallata molti giovani antifascisti carnici e friulani cui si unirono soldati dell'ex Regio Esercito sfuggiti alle deportazioni in Germania e disposti a combattere nelle fila della Resistenza.

COME REAGIRONO I FASCISTI LOCALI?

In seguito alla crescente presenza delle formazioni partigiane nell'alta val Tagliamento e all'intensificarsi delle azioni di sabotaggio contro il regime, diversi esponenti fascisti di Forni di Sotto e delle altre località montane si allontanarono intimoriti cercando rifugio in pianura, in Friuli o altrove.

CHI ERANO GLI ESPONENTI FASCISTI PIÙ IMPORTANTI IN PAESE?

Nonostante il legittimo governo italiano presieduto da Pietro Badoglio avesse dichiarato guerra alla Germania e alla Repubblica di Salò il 13-10-1943, nel mese di maggio dell'anno successivo a Forni continuavano a svolgere funzioni di rappresentanza e di esplicita adesione al nuovo Partito Fascista Repubblicano due persone: Ruggero Tonello e Marco Polo. Ruggero e Marco spingevano i giovani delle classi 1923-24-25 ad arruolarsi nelle milizie fasciste e applicavano in loco le direttive dei tedeschi e dei repubblicani.



CHI ERA RUGGERO TONELLO?

Ruggero, *Gero* per i forniesi, era un reduce della prima guerra mondiale e figurava tra i primi e più impegnati sostenitori del fascismo a Forni di Sotto. Come segretario della Cooperativa di Consumo e come promotore del nuovo regime, non godeva delle simpatie dei paesani. Alcuni ricordano la sua irruenza, la sua dedizione alla propaganda politica, i rimproveri e le pedate rifilate ai giovani che criticavano la dittatura o non partecipavano alle parate del sabato fascista. Ha ripetutamente rivolto minacce ai renitenti alla leva, agli antifascisti dichiarati e, a partire dal '44, ai partigiani. Suo figlio Ruggerino Tonello si era arruolato nella milizia fascista con sede a Gemona. Ruggerino racconta a Marco Pirina nel libro "Udine 1943-45, testimonianze" che un giorno si presentò a casa sua Dani (*Elio Polo Veroniche, partigiano*) il quale: disse a sua madre: "Dica a suo figlio, quando lo vede, che deve lasciare la RSI, diventare uccel di bosco come noi". Era infatti prassi dei partigiani cercare, prima di altre azioni, di persuadere i repubblicani a disertare dalla milizia fascista.



CHI ERA MARCO POLO?

Marco Polo, ex segretario del Partito Nazionale Fascista di Forni di Sotto, nel settembre del 1944 assunse il ruolo di Commissario Politico del Partito Fascista che si riconosceva nella Repubblica Sociale di Salò. Collaborava con la Milizia Difesa Territoriale comandata dal tenente Antonio Franzolini, ("cacciatore" di giovani renitenti alla leva repubblicana) e con i tedeschi. Sua moglie, la maestra *Mariute* Nassivera, ricopriva l'incarico di segretaria della sezione femminile fascista e manifestava una forte simpatia nei confronti del regime anche quando svolgeva la propria funzione di insegnante presso la scuola elementare del paese.

Il figlio Vincenzino, iscritto al PFR, nel novembre 1943 si era arruolato a Novara nel 115° Battaglione "M" (Mussolini) della Repubblica Sociale Italiana. Nel natale 1943, dopo una colluttazione con alcuni antifascisti forniesi, scagliò una bomba

contro di loro ferendone alcuni. Protetto dalle autorità locali, rientrò impunito al suo distacco, mentre i feriti venivano imprigionati a Tolmezzo con l'accusa, scrive un giornale del tempo, "per vilipendio alle istituzioni di Stato".

QUANDO FURONO CATTURATI RUGGERO E MARCO?

Gero fu catturato e portato in *Cianâl* dai partigiani mentre si trovava nella sede della Cooperativa di Forni l' 8 maggio 1944. Lo stesso giorno, Marco fu sequestrato da una pattuglia partigiana assieme al milite della Guardia Nazionale Repubblicana Virgilio Bortoletto che viaggiava con lui sulla corriera che da Tolmezzo, era diretta a Forni. I partigiani, comandati da "Falco" (Vincenzo Deotto di Cussignacco), li portarono nello stavolo di *Trentesin*, sulla sponda destra del fiume Tagliamento.

FURONO PROCESSATI?

Il commissario politico del distacco partigiano, Emilio Trangoni "Spartaco", mi ha riferito che furono sottoposti a regolare processo e giudicati per "l'attiva militanza nel partito fascista repubblicano e la collaborazione con l'esercito tedesco invasore". Dopo aver registrato il loro rifiuto a rinnegare l'adesione al fascio e all'intesa con il Terzo Reich, i tre furono condannati a morte e fucilati in base a un decreto del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia¹. I corpi di *Gero*, Marco e Bortoletto furono sepolti allo sbocco del Rio Macilla nel greto del fiume Tagliamento.

È STATA LEGITTIMA LA LORO FUCILAZIONE?

Fu legittima: decretata e consumata in stato di guerra in coerenza con le leggi emanate dai comandi militari di allora. I partigiani, riconosciuti e inquadrati militarmente nel nuovo esercito italiano, erano tenuti a rispettare i decreti del CLN che prevedevano anche il mandato di giudicare le persone compromesse con il regime secondo i fatti loro ascritti. Non avendo rinnegato la loro fede fascista né accettato di rinunciare agli incarichi politici di rappresentanza locale della Repubblica di Salò (belligerante contro il legittimo Stato Nazionale Italiano) *Gero* e Marco furono processati, condannati a morte e fucilati.

CHI RECUPERÒ I LORO CORPI?

I cadaveri furono scoperti e recuperati dai Cosacchi nei primi mesi del 1945 alla confluenza del torrente Macilla con il Tagliamento. Le salme furono tumulate a Udine dopo una imponente cerimonia fascista celebrata al Tempio Ossario. Mancavano pochi mesi alla Liberazione.

Nel 1994, nel luogo della prima sepoltura, è stata posta una lapide con la scritta: *Caduti per la Fede e per la Patria Polo Marco, Tonello Ruggero, Bortoletto Virgilio.*

ALLA RICERCA DI UN SENSO

Tanto all'epoca dei fatti che negli anni successivi, la condanna a morte di *Gero* e *Marco* ha sollevato contrastanti giudizi e accese discussioni tra la gente di Forni. La notizia della loro fucilazione è stata registrata dalla comunità come un evento dal forte impatto emotivo che ha originato una eco che non si è spenta nel tempo. Un terremoto le cui scosse di assestamento si sono condensate in credenze e pregiudizi che hanno dato vita a una narrazione critica verso la Resistenza. Al di là delle esplicite dichiarazioni pubbliche, sono il mormorio dentro casa e il brontolio in osteria a testimoniare quanto la vicenda della fucilazione di *Gero* e *Marco* su mandato della giustizia partigiana rappresenti, più che una cicatrice, una ferita ancora aperta nel sentire popolare.

Ci siamo interrogati spesso sul significato da attribuire ai contrasti che discendono dalle diverse versioni su quel triste episodio della lotta partigiana in quanto la rigorosa ricostruzione storica dei fatti non pare sia stata sufficiente a dirimere la questione. I racconti personali e familiari sembrano amplificare invece di ridurre il contrasto tra i diversi punti di vista. Da un lato chi giustifica un comportamento definendolo un inevitabile e legale conseguenza della guerra civile, dall'altro chi lo interpreta come un arbitrario sopruso.

Non è nostra intenzione esprimere – qui – un giudizio morale su quelle esecuzioni. In guerra, a torto o a ragione, certe cose accadono. Tanto per capirci, qualche mese dopo la morte di *Gero* e *Marco*, il generale tedesco Kesselring ordinò: *“Agire senza pietà ... in occasione di un attacco bisogna subito accerchiare la zona circostante*

alla località e catturare tutti i civili che si trovano nelle vicinanze, senza chiedersi chi sono e cosa sono. Negli attacchi particolarmente duri si possono bruciare le case. Una punizione immediata è più importante di una immediata relazione ...”.

Consegniamo alla Storia il compito di inquadrare e interpretare i fatti di violenza consumati dalle formazioni partigiane impegnate nella lotta di Liberazione (tra i tanti testi che affrontano il tema, consigliamo la lettura di “Una guerra civile, saggio storico sulla moralità nella Resistenza” di Claudio Pavone, ed. Bollati Boringhieri, 2006 e “Anche i partigiani però ...” di Chiara Colombini, ed. Laterza, 2021).

Se pensiamo, però, alle appassionate e controverse versioni ascoltate in paese sulla fucilazione di *Gero* e Marco, ci chiediamo quale sotterranea ragione le abbia generate e nutrite nel tempo. Prendendo spunto da alcune considerazioni iniziali, intendiamo introdurre delle riflessioni di carattere psico-sociale (tutt’altro che esaustive) per indagare i risvolti più oscuri presenti nella reazione espressa dalla comunità verso quell’ingombrante e divisiva esecuzione.

Prima considerazione: che, tra i fucilati, ci fosse anche il maresciallo della Guardia Nazionale Repubblicana Virgilio Bortoletto, io l’ho appreso consultando i resoconti sulla lotta partigiana (e sui libri di Erminio Polo). Nelle storie ascoltate in paese, il nome Bortoletto non viene quasi mai citato. Come se, per la nostra gente, la morte di uno che “veniva da fuori” avesse un peso diverso rispetto a quello dei due compaesani. Persino sulla lapide che li ricorda, quella posta sul greto del fiume Tagliamento nel 1994, il nome di Bortoletto, contravvenendo alla regola dell’ordine alfabetico, viene riportato per ultimo.

Seconda considerazione: tutti sapevano che tanto *Gero* che Marco si erano compromessi per lungo tempo con il regime. Nel momento in cui vennero giustiziati, però, la loro fede politica e la loro funzione di garanti locali del potere fascista scivolarono in secondo piano. Emersero le persone: “forse fanatici, ma coerenti con le loro idee: insomma – nonostante tutto – brava gente”.

Terza considerazione: i fornese sapevano che molti soldati tedeschi avevano perso la vita negli scontri a fuoco con i partigiani, ma la riprovazione popolare verso quei morti era collegata al timore delle potenziali ritorsioni (anche i tedeschi “venivano da fuori”).

Quarta considerazione: la sconfessione popolare della sentenza emessa dal tribunale partigiano contro *Gero* e Marco (e Bortoletto) ci dice che molti in paese non riconoscevano alla Resistenza l'autorità di esercitare la giustizia "a tavolino". A maggior ragione quando le conseguenze di quell' "arbitrario tribunale" ricadevano sulla gente del posto.

Vien da pensare che la comunità non avesse colto in modo chiaro la mutazione cui erano andati incontro gli eventi bellici dopo il 13 ottobre del 1943. Quasi che lo scontro tra formazioni partigiane ed esercito nazifascista fosse ancora percepito come la naturale continuazione del secondo conflitto mondiale.

Una inconsapevole censura ostacolava la presa d'atto che la contesa aveva subito un salto di qualità: una nuova guerra (quella civile) si stava intrecciando e confondendo con quella iniziata quattro anni prima. Non più divise di un colore contro l'altro e neppure la riproposizione della già sperimentata repressione politica del ventennio. Da mesi la guerra civile stava lacerando le comunità. Il nemico non arrivava più da "fuori" ma, spesso, abitava nella casa a fianco. Valeva per tutti, sia per i fascisti che per gli antifascisti.

Gli studi che indagano le dinamiche che governano i gruppi sociali ci insegnano quale stretto rapporto esista tra l'identità personale e quella riconducibile al senso di appartenenza a una specifica comunità. L'una legata all'altra da una relazione di costante ed evolutiva interdipendenza. La seconda in grado di restituire alla prima un sentimento di protezione nel momento in cui una minaccia turba dall'esterno la sicurezza del singolo. Al punto che persino i soggetti che in precedenza venivano percepiti dal gruppo sociale come "pecore nere" interne (termine tecnico quanto mai attinente in questa nostra disamina) perdono i loro caratteri di alterità quando la sopravvivenza degli individui che compongono il gruppo viene messa a rischio da un fattore estraneo.

È possibile immaginare che in quella fase storica ed esistenziale le persone cercassero di placare il solitario tormento del vivere quotidiano dentro un consolatorio e vicariante sentimento comunitario: l'identità gruppale a sostegno di quella indi-

viduale entrata in fibrillazione a causa dei lutti, dei pericoli, degli stenti sostenuti nei quattro precedenti anni di guerra. Fino a spingere le persone a rimuovere il sospetto che dentro al gruppo (dentro di noi) potesse nascondersi "il nemico". Il male non poteva che risiedere altrove, proiettato al di fuori dei confini del villaggio (anche se qualcuno in mezzo a noi sbaglia, non può essere considerato un nemico).

Forse questa traccia interpretativa può portare un contributo alla comprensione del perché le azioni partigiane dirette contro la gente del posto (sentenze capitali o più semplicemente punitive) fossero percepite dalle popolazioni locali come una ferita inferta all'intera comunità, un crimine consumato dentro le mura domestiche.

Nota 1

**IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
NEI RIGUARDI DI TRADITORI DELLA PATRIA
E DI CHIUNQUE COLLABORI CON I NAZIFASCISTI
DECRETA**

Art. 1- Tutti gli appartenenti al partito fascista repubblicano, alla milizia volontaria sicurezza nazionale del cosiddetto governo fascista repubblicano (cioè della Repubblica mussoliniana di Salò fondata nel settembre 1943, ndr.) ed a qualsiasi altra organizzazione fascista, per il semplice fatto di questa appartenenza; come anche tutti quelli che dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre 1943, ndr) abbiano collaborato nel campo militare, economico, amministrativo col nemico nazista e fascista SONO DICHIARATI TRADITORI E NEMICI DELLA PATRIA.

Essi sono perciò privati dei diritti civili, dichiarati caduti da ogni diritto a pensione e a sussidi, licenziati da ogni impiego nelle amministrazioni pubbliche e statali ed esclusi per sempre dalla possibilità di concorrere a detti impieghi.

Art. 2- Tutti gli indicati dell'articolo precedente nelle organizzazioni del partito fascista repubblicano che, nell'opera di collaborazione con i tedeschi dimostrino particolari iniziative ed attività o comunque abbiano svolta opera di direzione, SONO

CONDANNATI A MORTE E TUTTI I LORO BENI MOBILI E IMMOBILI SONO CONFISCATI a favore dei caduti e dei combattenti per la liberazione dell'indipendenza nazionale.

Art. 3- Una deroga all'applicazione degli articoli precedenti è ammessa solo a favore di chi trovasi per causa di forza maggiore costretti alla collaborazione col nemico (forze armate, amministrazioni pubbliche e private, imprese ecc.);

Possano provare con dati concreti non solo di non essersi macchiati di tradimenti a danno di patrioti (sic) e della causa della liberazione nazionale, ma di aver condotto dal posto occupato un'attiva opera di sabotaggio dei piani e delle forze del nemico nazista e fascista e aiutato secondo le sue possibilità la lotta dei patrioti e dei partigiani;

in primo luogo organizzando la lotta partigiana in seno allo stesso esercito fascista e in particolare provvedendo alla soppressione dei dirigenti e degli Ufficiali fascisti, avvertendo, se poliziotto, i patrioti minacciati di arresto, aiutando a fuggire quelli arrestati e sopprimendo commissari e agenti fascisti, sabotando la produzione bellica tedesca, le requisizioni, le riscossioni delle tasse e delle imposte ecc.

Art. 4- Tutti i crimini contemplati in questo decreto sono di competenza dei tribunali del popolo da nominarsi nel territorio liberato dalla occupazione tedesca. Nei territori ancora sotto tallone nazista e fascista, le forze armate ed i partigiani sono incaricati dell'applicazione senza alcuna formalità dell'art. 2 del presente decreto, provvedendo alla soppressione dei nemici della Patria, alla distruzione dei loro beni che non si possono sequestrare e mettere a disposizione della guerra partigiana.

È evidente che fin da oggi i Distaccamenti e le Brigate di assalto "Garibaldi" prendono a base della loro lotta contro i tedeschi e contro i fascisti le disposizioni contenute nel presente decreto.

1944

Caduti per la Fede
e per la Patria:

Polo Marco

Tonello Ruggiero

Bortoletto Virgilio

1994